

FANNY RECAGNI

SANTA CRUZ NON HA TESTIMONI

Non c'è suono più innocente dell'acqua che scorre. A Santa Cruz, nei vicoli dietro la Rambla, le fontane vecchie gemono piano, coperte dal rumore dei motorini e del mare. È perfetto. Il posto perfetto per uccidere senza fare rumore.

Dicono che il signor Duarte fosse un brav'uomo. Sempre gentile, sempre pronto a dispensare consigli dalla sua bottega di orologi. Ma Duarte aveva un vizio: la verità. E io, la verità, non potevo più permettermela.

Era successo tutto troppo in fretta. Una firma falsificata, un documento passato di mano, e la casa che avrebbe dovuto essere mia era tornata a lui, "per errore". Un errore che valeva duecentomila euro. E la mia pazienza, quella, non era mai stata quotata così in basso.

Non mi servivano armi. Solo una chiave. Duarte lasciava sempre aperto il retrobottega. Sono entrato all'ora della siesta, quando persino la polizia dorme. Lui era lì, seduto alla sua scrivania, a rimettere a posto il mondo un ingranaggio alla volta. Un colpo secco. Il cinturino dell'orologio più costoso, tirato con forza attorno al suo collo. L'ironia non l'ha capita, ma io sì. Il tempo, alla fine, uccide tutti.

Ho lasciato l'acqua del lavandino aperta. Non per cancellare le prove. Per disturbarli. Volevo che il rumore dell'acqua fosse l'unico testimone, un mormorio sottile che raccontasse la mia vendetta a chi avesse orecchie per ascoltare.

Ora passeggio lungo il porto. La polizia dice che è stato un ladro, un tossico. Lo dicono sempre. Ma c'è un dettaglio che non possono spiegare: il vecchio orologio da tasca che Duarte teneva sempre al sicuro. Non lo cercheranno mai. È nella mia tasca. E ticchetta ancora.